

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Per finanziare la salute

FILIPPO CAVAZZUTI

Dopo che sono cadute anche le ultime resistenze di Bruno Visentini non più ministro delle Finanze (vedi la Repubblica del 14 luglio) è ora di procedere ad un'ampia manovra di bilancio che coinvolga le imposte indirette (l'Iva in particolare) ed i contributi sociali (quelli di malattia più specificamente) secondo le linee di intervento più di una volta raccomandate dai gruppi parlamentari della Sinistra indipendente e del Pci. Tra l'altro, se tale provvedimento di fiscalizzazione dei contributi di malattia finanziato con aumento dell'Iva venisse adottato con sufficiente tempestività, potrebbero venir meno molte pressioni oggi esercitate per svalutare la nostra moneta. Cadrebbero anche le proteste che oggi vengono espresse contro la stessa svalutazione.

Inoltre opportuno ricordare che, in base ad impegni assunti in sede comunitaria, nel 1992 la Cee dovrebbe presentarsi con aliquote dell'Iva uniformi in tutti i paesi comunitari. Poiché allo scadere di quella data l'Italia soffrirà di una perdita di libertà nella fissazione delle aliquote dell'Iva, sarebbe opportuno che a tale appuntamento l'Italia si presentasse avendo ridotto il più possibile il carico sul costo del lavoro rappresentato dagli oneri sociali (aumentando i contributi di malattia) avendone trasferito larga parte sull'imposizione indiretta rimborsabile all'esportazione.

È noto poi che, nei conti delle imprese che esportano, gli effetti della fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con aumento dell'Iva, sono equivalenti a quelli di una svalutazione della lira in quanto sia l'uno che l'altro provvedimento agevolano le esportazioni. Ma la fiscalizzazione si raccomanda rispetto alla svalutazione. Infatti per quanto riguarda l'andamento dei prezzi interni, è la fiscalizzazione finanziata con Iva che mostra alcune superiorità rispetto alla svalutazione. Infatti, la riduzione del costo del lavoro applicandosi anche ai beni prodotti per l'interno può compensare gli aumenti di prezzo indotti dall'aumento delle aliquote dell'Iva. È pertanto quanto meno prematuro già ipotizzare fin da oggi anche aumenti di prezzo dovuti alle imposte da sterilizzare nel computo degli scatti della scala mobile. Se ben condotta, la fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con Iva potrebbe lasciare invariato il livello dei prezzi interni.

È naturale poi che l'azzeramento dei contributi di malattia (compresa la tassa sulla salute) determini un aumento di reddito monetario nei bilanci delle famiglie pari all'ammontare della quota di contributi fiscalizzati che oggi la legge pone a carico delle persone fisiche. Nell'ipotesi, dunque, che il livello generale dei prezzi interni non risulti costante, il reddito reale delle famiglie potrebbe tuttavia continuare a godere di una variazione positiva.

La svalutazione della lira, dal canto suo, si applicherebbe anche agli stock di ricchezza finanziaria detenuti in valuta estera da parte di cittadini italiani, facendo conseguire a questi ultimi congrui guadagni in conto capitale una volta che tali stock fossero convertiti in lire italiane. Anche perciò si raccomanda la fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con Iva, per la sua evidente maggiore neutralità sul valore della ricchezza finanziaria oggi detenuta in valuta.

Follia «motoristica»

ALDO D'ALESSIO

Per il 1986, anno della sicurezza stradale in Europa, è stata posta in essere ogni cura per rendere più incisiva l'attività di vigilanza sulle strade ad adeguarla all'accresciuto volume di traffico. (Relazione Scalfaro al Parlamento, 1987). Così davvero fosse stato, signor ministro Ora non stenteremo qui a dolerci di tanti efferati incidenti. La verità è che «vigilanza, controllo, prevenzione, sono funzioni che non si possono improvvisare».

Ma, in generale, tanto meno sulle strade. Questo contesto strategico è caratterizzato da parametri inoppugnabili. Reso esplicito a 100 il dato 1952, gli incidenti sono saliti di un indice 285,3; i morti, di 187,1; i feriti, di 298,0. Si marcia a grandi passi verso la strage e forse ne abbiamo già varcata la soglia. Funzioni decisive, dunque, che non basta proclamare nelle relazioni. Si deve mettere in campo una cultura più alta (favendo piazza pulita di troppe subalterne «motoristiche») un indirizzo politico più netto; una maggiore congruità, qualitativa e quantitativa, delle forze a ciò destinate.

A chi vogliamo far credere che con soli 8.000 agenti della polizia stradale, tre per ogni 100 chilometri, uno per ogni 10.000 veicoli, sia possibile tenere sotto controllo esodi colossali di milioni di automezzi e di decine di milioni di persone? L'impegno dei singoli è fuori discussione: ciò che non regge è la esangue struttura operativa delle forze e la concessione stessa della politica del governo.

Lo si è visto in queste ore. Confusione delle lingue; contraddittorietà delle proposte; mancanza assoluta di coordinamento. Sospendere tutti i lavori in corso su strade ed autostrade? Sembra cosa elementare e sagge. Eppure c'è chi, nella amministrazione, invigila. Limitatore di ingresso sulle autostrade? Può servire a contenere le affluenze, ma, quasi certamente, moltiplicherà le «code» fuori.

Verifica periodica di idoneità per i conduttori (patente a punti)? Sembra logico; è un principio generalmente applicato che le abilitazioni certificate dallo Stato presuppongano il possesso dei requisiti psicofisici richiesti. Ma diversi sono contrari.

Patente a 16 anni? Sembra una follia, nell'attuale contesto, almeno. Eppure, gruppi potenti spingono in questa direzione.

Di queste misure si può discutere a lungo e probabilmente lo si farà nei prossimi mesi. Però, fin d'ora, una cosa è chiara. Esse rispondono ad indirizzi diversi; sostanzialmente inconciliabili. C'è chi punta sulla «educazione» degli utenti, assolvendo a priori costruttori di automobili e di strade e c'è chi, come noi, pone in evidenza la responsabilità dello Stato a prevenire, dirigere, controllare, reprimere. Se lo Stato, di fronte alla emergenza strada (tale ormai è diventato il rapporto dell'uomo con la macchina) che che puntano sulla «educazione» dei cittadini potranno sortire effetti apprezzabili. Eppoi, non di mere nozioni educative, si tratta; bensì di infondere una cultura ed una coscienza nuove.

Il ministro dell'Interno ha annunciato la riunione di tutti i compartimenti della polizia stradale. Bene; auspichiamo misure di intervento idonee e mettere sotto controllo le prossime scadenze. Ma è ora ormai di aprire un discorso più chiaro. C'è bisogno, in questo settore, di una grande forza, rinnovata, nei compiti e nei mezzi; capace di previsione e di prevenzione ed, insieme, di presenza vasta e costante; messa in grado di analizzare i fenomeni in atto e di individuare le componenti diverse (la tipologia degli autoveicoli, le dotazioni di sicurezza, la congruità della ingegneria delle strade; le coerenze della gestione; le strutture della sorveglianza e del controllo ecc.), e di operare attivamente in base ad una pianificazione del controllo del territorio e di cooperazione con le istituzioni regionali e locali. In fin dei conti, è questa la polizia della strada che la riforma del 1981 ha delineato. Una polizia in grado di ottenere il consenso della opinione pubblica e il sostegno popolare.

Era esatta, già allora, la percezione che agendo solo sul lato della repressione pecuniaria non sarebbe più stato possibile mettere sotto tutela il sistema impazzito della motorizzazione. Certo, anche in questa direzione ci vorranno provvedimenti opportuni; ma la questione centrale è un'altra.

Il massacro in atto sulle strade non è un prezzo inevitabile da pagare alla civiltà delle macchine e dei consumi, ma una minaccia intollerabile per uno stato democratico che si ponga l'obiettivo di proteggere la vita umana e di conciliare lo sviluppo della scienza con la liberazione dell'uomo.

Dall'abuso dell'iter di decretazione al rapporto tra i poteri al ruolo crescente del Quirinale



Sandro Pertini e Francesco Cossiga

L'urgenza istituzionale

L'incredibile situazione creata nella primavera di quest'anno, con l'insediamento di un governo privo di una maggioranza parlamentare preconstituita e al quale è venuto a mancare il voto di fiducia del partito che pure aveva espresso quasi tutti i ministri in carica, deve essere considerata non una parentesi o un'anomalia, ma il provvisorio punto di arrivo di un processo già in atto da molti anni. Non vi è dubbio, infatti, che la «sollacenza istituzionale» manifestata in quell'occasione è solo uno dei tanti esempi delle profonde trasformazioni che hanno investito il nostro sistema democratico rappresentativo con ritmo accelerato, soprattutto dopo la metà degli anni Settanta, producendo una sempre più netta divaricazione fra costituzione formale e costituzione materiale. Semplice, anzi, il ritardo con cui, anche da parte del Pci, si sia preso atto, in tempi relativamente recenti, dei mutamenti registrati su questo piano; ancora più sorprendente, e densa di conseguenze negative, è altresì la sostanziale indifferenza con la quale per troppo tempo si è assistito passivamente all'instaurazione di pratiche e procedure aberranti.

Il primo, e più incisivo, attacco al principale cardine su cui si fonda la repubblica parlamentare - vale a dire la distinzione e la reciproca autonomia fra i tre poteri - è venuto dall'abuso della decretazione d'urgenza. Impennatisi bruscamente nel periodo della solidarietà nazionale, questa pratica si è poi consolidata con i governi di Spadolini e di Craxi, saldandosi strettamente con la richiesta del voto di fiducia e scintillando palese all'atto di conversione in legge del decreto. Tutti i principali provvedimenti legislativi varati nel corso degli ultimi anni - dal taglio della contingenza all'installazione dei missili a Comiso, dal «pacchetto» fiscale proposto da Visentini fino alla disciplina dell'utenza radiotelevisiva - hanno seguito

Una serie di trasformazioni avvertite con forte ritardo Le regole non scritte



Il potere esecutivo che legifera impropriamente, tendendo a sostituirsi alle Camere, le prerogative del Consiglio di gabinetto, l'allontanamento progressivo della figura del presidente della Repubblica dalle attribuzioni a lui affidate dalla Costituzione, i rapporti e le tensioni con il potere giudiziario. La questione istituzionale bussa alle porte, portando con sé nuove regole non scritte.

questo iter, mediante il quale il potere esecutivo ha impropriamente esercitato quella funzione di legislazione che la Costituzione attribuisce alle Camere.

Ma mutamenti di effetto e portata non meno rilevanti e pervasivi sono intervenuti non solo nei rapporti fra questi due poteri, ma anche nelle modalità concrete di funzionamento dello stesso esecutivo. L'attivazione del «Consiglio di gabinetto» (istituto «informale», anch'esso pressoché estraneo alla Costituzione, ma ormai subentrato di fatto al governo nella piezza della sua composizione), e, addirittura, due necessità distinte. Da un lato, il numero ristretto dei membri garantisce un maggior controllo sulla conflittualità interpartitica (e talora anche intrapartitica); dall'altro, la non casuale coincidenza della presenza in tali organismi dei segretari dei partiti rappresentati nel governo rende esplicita un'altra tendenza affermata nel corso di questi ultimi anni, vale a dire la tendenza diretta del potere pubblico, delle attività di governo e di quelle connesse con la legislazione, da parte di esponenti di organizzazioni private, quali sono i partiti.

Al tendenziale assorbimento del potere riconosciuto per legge al Parlamento nelle funzioni del governo, e più specificamente nelle abusive prerogative del Consiglio di gabinetto, corrisponde inoltre un progressivo allontanamento della figura del presidente della Repubblica dalle attribuzioni a lui assegnate dalla Costituzione. Il capo dello Stato

Intervento All'opposizione ma come forza di governo

GIANFRANCO PASQUINO

La vittoria convincente e sicura di Stefano Draghi nella guerra dei flussi elettorali non può rimanere senza conseguenze politiche. Non mi pare, però, che né i numerosi interventi giornalistici né l'appassionato e importante dibattito nel Comitato centrale del Pci abbiano tenuto sufficiente conto di quelle risultanze. Eppure, è sulla base di interpretazioni diverse delle perdite comuniste che non pochi, fra i comunisti e fra i politici e commentatori di altri partiti hanno voluto suggerire una ridefinizione della strategia del partito.

Schematicamente, sono emerse, ma fortunatamente non si sono cristallizzate, due posizioni. Da un lato vi sono coloro che, attribuendo le perdite comuniste alla leggerissima crescita di Democrazia proletaria, al notevole successo dei verdi e alla probabile protesta operaia, indicano al Pci di seguire la via di un ritorno ad un'opposizione dura, segnata soprattutto da scontri aspri anche con i socialisti. Dall'altro, vi sono coloro che ritengono che le perdite comuniste abbiano premiato non la protesta ma la chiarezza dell'opzione verde, non l'alternativa socialista ma la stabilità e la governabilità garantite dal Psi e pertanto suggeriscono un'azione più morbida nei confronti dei socialisti, uno spostamento verso il centro (anche per rincorrere voti andati addirittura dal Pci alla Dc).

Tuttavia, i dati forniti da Draghi non confermano, anzi smentiscono sia la versione dei voti di protesta usciti dal Pci sia la versione di ingenti spostamenti sull'ala della proposta (o della voglia di «stabilità/governabilità»). Nei fatti, il Pci subisce perdite limitate ma in tutte le direzioni. Sarebbe, di conseguenza, assai solitamente fuori luogo pensare di dovere rincorrere i verdi o di fare ponti d'oro ai socialisti (o addirittura di ricercare un nuovo rapporto privilegiato con la Democrazia cristiana).

Che fare? Il miglior punto di partenza, probabilmente, consiste nell'auspicare prima e nell'effettuare poi un'approfondita ricognizione dei mutamenti socio-economici e demografici sperimentati dalla società italiana. Non v'è dubbio, infatti, che il declino quantitativo della classe operaia, i mutamenti qualitativi (in termini di occupazione e di stili di vita) dei figli degli operai, le nuove, precarie ma talvolta redditizie forme di lavoro incidono tutte negativamente sulle potenzialità organizzative e sull'influenza culturale che le classiche strutture della sinistra (partiti e sindacati in primo luogo) mirano ad esplicare. La risposta comunista a queste problematiche, che percepisce ma talvolta sottovaluta come dimensioni e come efficacia, si è concretizzata nella priorità affidata al programma. I risultati elettorali rivelano

che qualcosa non ha funzionato in questa risposta «programmatica».

Potrebbe essere che, come ha sostenuto Giolitti, è mancato il tempo per spiegare tutto il potenziale innovativo del Congresso di Firenze, e che si sono manifestate carenze strutturali nell'Ufficio del Programma, derivanti dalla scarsa propensione a scegliere fra posizioni che, tutte, implicano sacrifici e che creano insoddisfazioni (che è il punto ben colto e articolato da Mario Pirani su «la Repubblica»). Ho l'impressione peraltro che neppure un programma ampio, organico, coerente, innovativo, con scelte, opzioni e priorità precise sarebbe stato sufficiente nella passata campagna elettorale (e non lo sarà neppure nella prossima). Non che i programmi siano superati o debbano essere insignificanti. Anzi, i partiti di sinistra debbono avere il coraggio di guardare progettuale, sapere tradurre una capacità d'analisi in proposte. Il problema è che gli elettorali delle democrazie occidentali si trovano abitualmente a dovere scegliere (regole lo possono fare grazie a quello elettorale più sensibile delle nostre) fra le realizzazioni, o le mancate realizzazioni delle compagnie governative e i comportamenti e i programmi delle opposizioni.

In linea di massima, i governi partono con un certo vantaggio, magari piccolo. E le opposizioni non possono sperare di convincere gli elettori soltanto sulla base di quanto dicono che faranno o di quanto hanno detto. La vera forza delle opposizioni consiste sia nel denunciare i fallimenti del governo sia, e in special modo, nel dimostrare la propria capacità alternativa nel concreto, nei comportamenti tenuti. Se è così, dunque, ben venga la Convenzione programmatica. Tuttavia, in questa legislatura, per tanti versi difficile, ma sicuramente di passaggio ad una fase nuova del sistema politico italiano, il Partito comunista farebbe bene a caratterizzarsi in concreto, con comportamenti precisi e senza coinvolgimenti subalterni, come opposizione, in grado di presentare proposte alternative, praticabili, specifiche che si inseriscono in una visione complessiva della società da costruire. Questa strategia, certamente da ridefinire e da migliorare, implicherà qualche rinuncia (anche in termini di potere), ma consentirà al Pci di presentarsi all'elettorato non solo con proposte per il futuro, ma con un bilancio limpido del suo ruolo di opposizione che si candida al governo. E se, come è plausibile, esiste nell'elettorato la propensione a premiare chi si presenta con le credenziali di cambiare nel sistema, ma il modo di governare, i comportamenti concreti dell'opposizione comunista saranno, allora, il miglior biglietto da visita.

UMBERTO CURI

non è più in alcun modo identificabile col «noto» della Repubblica, ma è invece una personalità politica che irraggia, con influenza talora decisiva, con il governo e col Parlamento. Su questo terreno, le iniziative assunte da Pertini - alle quali pure si era molto applaudito da parte della sinistra - hanno aperto la strada, legittimandoli indirettamente, ai molto meno plausibili interventi di Cossiga, il quale sta interpretando il proprio ruolo con un sapiente dosaggio di correttezza formale e di incidenza sostanziale nell'andamento della vita politica del paese.

La crescita asimmetrica fra potere legislativo e potere esecutivo, a tutto vantaggio di quest'ultimo, alla quale si è sin qui fatto riferimento, ha trovato altresì un corrispettivo nella ricorrente tendenza a deprimere l'indipendenza del terzo potere, quello giudiziario. Ricordiamo i reiterati interventi compiuti dall'inizio degli anni Ottanta, le svariate forme di pressione, condizionamento, e talora di vera e propria intimidazione, esercitate soprattutto da esponenti del Partito socialista. Ma il culmine di questo tentativo di assoggettamento si ritrova nel cosiddetto «pacchetto Rogoni», la cui approvazione definitiva fu resa impossibile dalla crisi del pentapartito. Anche qui è necessario sottolineare che le misure legislative proposte, organicamente costringenti ad una sostanziale riduzione dell'autonomia della magistratura, non hanno suscitato l'allarme e le critiche che pure la sinistra avrebbe dovuto temeramente responsabile, niente affatto manichea, del comune destino dell'umanità (a proposito: perché l'Unità è avara nel pubblicare i suoi discorsi?).

Ma non c'è soltanto il riflesso comunista eguale diavolo a trattenere Reagan dal concludere i suoi otto anni di presidenza passando alla storia come uomo della pace. C'è che le proposte di Gorbaciov, se accolte, costringerebbero l'America a una rivoluzione culturale, economica, politica molto difficile. Casa Bianca e Dipartimento di Stato non vogliono saperne di distruggere i loro missili, segni e strumenti di un miraggio di dominio universale. Non vogliono, non possono, fare a meno di ordinare alle grandi corporations e al loro centro di ricerca ordigni sempre più sofisticati, sempre più sterminatori. Diamine, gli armamenti sono il volano dell'economia, se il volano si ferma il meccanismo si in-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La spirale del modello Usa



no a trasmettere in diretta le inchieste della Commissione Inquirente: gli insabbiamenti degli scandali, le facili assoluzioni cambiate sottobanco fra i partiti al governo non saranno più possibili.

Siamo attenti: nella democrazia elettronica non tutto è oro dal momento che il manne superdecorato e mentitore ha fatto presa sui telespettatori e si è guadagnato ingaggi da miliardi. I manipolatori dell'opinione pubblica sono abilissimi nel trasformare il nero in bianco, personaggi modesti in efficacissimi persuasori di massa, la disonestà delle

tangenti in spirito di servizio. D'altronde, in questi stessi giorni, all'ondata manichea dell'America «profonda» risponde un riflesso condizionato altrettanto manicheo dell'America «overnativa». Alle proposte sovietiche di disarmo finalmente effettivo, non più solo limitazioni nella corsa agli armamenti, si risponde no e non si esita a spegnere le speranze accese nel mondo. Da Mosca non può venire nulla di buono, mai; nemmeno da un Gorbaciov che dice e fa come tanto diverse dai predecessori, che dimostra una consapevolezza nuova, alta-

mente responsabile, niente affatto manichea, del comune destino dell'umanità (a proposito: perché l'Unità è avara nel pubblicare i suoi discorsi?).

Ma non c'è soltanto il riflesso comunista eguale diavolo a trattenere Reagan dal concludere i suoi otto anni di presidenza passando alla storia come uomo della pace. C'è che le proposte di Gorbaciov, se accolte, costringerebbero l'America a una rivoluzione culturale, economica, politica molto difficile. Casa Bianca e Dipartimento di Stato non vogliono saperne di distruggere i loro missili, segni e strumenti di un miraggio di dominio universale. Non vogliono, non possono, fare a meno di ordinare alle grandi corporations e al loro centro di ricerca ordigni sempre più sofisticati, sempre più sterminatori. Diamine, gli armamenti sono il volano dell'economia, se il volano si ferma il meccanismo si in-

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00188 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
73, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma